Storia e presenza del PCI nel 56° anniversario della sua fondazione

Come diventarono comunisti

Un capitolo della storia del PCI di Giorgio Amendola che sarà pubblicata dagli Editori Riuniti: la nuova opposizione al fascismo nata alla fine degli anni trenta dall'incontro tra gruppi di militanti clandestini e giovani intellettuali che avevano maturato la propria scelta politica all'interno delle stesse organizzazioni del regime

Pubblichiamo un capitolo della «Storia del PCI» di Giorgio Amendola che uscirà per gli Editori Riuniti. In queste pagine Amendola parla del formarsi di una nuova opposizione al fascismo nella seconda metà degli anni Trenta.

A poche settimane dalla proclamazione dell'impero il consenso, che aveva sostenuto il regime durante l'impresa etiopica, cominciò rapidamente a restringersi. Eventi come la vittoria del Fronte popolare in Francia e l'intervento fascista in Spagna concorsero efficacemente ad una progressiva trasformazione della situazione. Ma è dall'interno stesso del fascismo che partirono le prime ed ancora confuse spinte ad un mutamento.

Difficoltà economiche e delusioni politiche crearono le condizioni per la formazione, in seno al fascismo, di una nuova opposizione. L'appello alla «riconciliazione» degli italiani era stato rivolto, nell'agosto 1936, dal Comitato Centrale del PCI ad una opposizione fascista che, in realtà, in quel momento era ancora in uno stato embrionale. Come altre volte, i comunisti coglievano con prontezza di analisi gli inizi di un processo ma ne anticipavano, per intuizione e per la forza delle risorgenti speranze, i futuri sviluppi e ne forzavano i tempi.

Nella classe operaia i giovani entrati in fabbrica negli ultimi anni, particolarmente dopo la crisi, privi delle remore (prevenzioni, rancori, timori) che impedivano ai vecchi operai antifascisti di partecipare, come indicava il partito comunista, all'attività dei sindacati fascisti, trovavano naturale porre in seno al sindacato, all'unica organizzazione di classe in qualche modo esistente, le rivendicazioni suggerite dall'aumento del costo della vita e dall'intensificato ritmo di sfruttamento.

Le rivendicazioni nelle fabbriche

La pratica delle elezioni dei fiduciari in fabbrica e dei dirigenti locali, seppure quasi sempre più formale che reale, creava condizioni nuove che gli operai giovani, non conosciuti dalla polizia e meno condizionati dal timore di essere individuati come antifascisti, cercarono di utilizzare. Si iniziò, così, una fase di crescente attivazione sindacale. Si vennero ricostituendo nelle fabbriche gruppi di operai sempre più consapevoli del rapporto esistente tra rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche di libertà.

Di fronte ad una gioventù disposta a muoversi nell'ambito dell'organizzazione fascista, i vecchi operai comunisti, costretti per lunghi periodi in uno stato di prudente isolamento, cominciarono a intravedere nuove possibilità di azione. E del resto, erano spinti in direzione dei giovani anche dalle incessanti esortazioni del partito che invitava a non opporre aprioristiche diffidenze verso coloro che si dicevano o credevano di essere fascisti. Intanto sempre più frequentemente venivano avvicinati dai giovani, che apprezzavano la loro alta qualifica professionale e la coerente e intransigente posizione politica.

Si stabilì così nei luoghi di lavoro un nuovo rapporto tra anziani e giovani. I vecchi valori, politici e morali, del movimento operaio, ed anche le informazioni necessarie a comprendere le cause della sconfitta operaia e dell'avvento del fascismo, venivano trasmesse, in forma orale, ai più volenterosi rappresentanti delle nuove leve operaie.

Saldatura tra generazioni

La scomparsa dalla circolazione di operai che si sapeva essere stati arrestati per ragioni politiche, o il ritorno di altri dal carcere o dal confino, indicavano la presenza di una organizzazione clandestina comunista, che appariva tanto più forte quanto meno se ne conoscevano i limiti. Documenti di polizia, memorie, corrispondenze, offrono numerose testimonianze della saldatura operata nelle fabbriche tra il 1936 e il 1939, tra vecchi operai antifascisti e giovani operai cresciuti nelle organizzazioni fasciste ed attivi nei sindacati. Era la «saldatura» invocata dalla direzione comunista e che diventerà pienamente operante nel 1942-'43, fino ad esprimersi negli scioperi del marzo '43. Anche vecchi militanti socialisti, rimasti fedeli al loro ideale, ristabilirono dei contatti con i giovani operai. Ma le loro azioni rimasero più circoscritte sia perché il centro socialista non li spinse in direzione dei sindacati fascisti sia per l'attesismo e il fatalismo impliciti nella loro educazione socialista, così diversa dall'ostinato volontarismo comunista.

Il centro del partito colse prontamente l'inizio di una ripresa operaia, stimolata dalle notizie delle grandi e vittoriose battaglie del giugno 1936 in Francia e dalle prime informazioni sulla ferma resistenza opposta dalla repubblica spagnola alla sedizione franchista e all'intervento fascista. L'organizzazione clandestina del partito non riuscì tuttavia ad utilizzare la ripresa in atto per rafforzarsi. Quando il partito cercò di realizzare nuovi collegamenti con le fabbriche, finì con lo scegliere ancora una volta la strada dell'avvicinamento dei vecchi compagni. Ma questi erano conosciuti dalla polizia e tenuti sotto sorveglianza. Ogni tentativo del partito di stabilire un collegamento con i vecchi militanti veniva prontamente avvertito e stroncato al momento ritenuto opportuno. Sarebbe stato necessario scavalcare i militanti controllati dalla polizia e prendere direttamente contatto con esponenti della nuova generazione. Mancanza di conoscenza, e vecchie prevenzioni, ostacolarono la ricerca di nuovi metodi di lavoro ed impedirono che il centro del partito traesse, per il momento, il contributo politico ed organizzativo dalla formazione in fabbrica di nuovi nuclei di opposizione operaia.

Tra la gioventù studentesca, inquadrata nei «Gruppi Universitari Fascisti» (GUF) il malumore provocato dalla mancata attuazione della «rivoluzione corporativa» e dalle drammatiche e deludenti esperienze della guerra etiopica, trovava nuove possibilità di manifestazione. Dal 1934 la segreteria centrale dei GUF, autonoma dalla GIL, Gioventù Italiana del Littorio e collegata direttamente alla segreteria del PNF, prese ad organizzare i Littoriali della cultura, concorsi e convegni culturali a cui parteciparono i più preparati studenti selezionati nelle varie sedi universitarie e giudicati da commissioni designate dalla segreteria del partito.

I Littoriali prevedevano concorsi per lavori scritti sui temi indicati, e convegni orali su temi analoghi. Nei convegni si accendevano discussioni, a volte anche numerose, tra i sostenitori delle varie tesi in contrasto. E' da rilevare come in una selezione operata in questo modo, attraverso l'operato di commissioni sottoposte a molteplici pressioni e spesso apertamente criticate per le scelte compiute ed anche per la loro composizione, non venissero premiati i più zelanti e pedissequi ripetitori delle formule di esaltazione acritica del regime. Si affermarono invece, com'è provato dagli elenchi dei selezionati e dei premiati, molto spesso i giovani più preparati e guidati da maggiore serietà di ricerca critica.

Una nuova dissidenza

I Littoriali permisero una circolazione di idee tra le varie università. Promossero una conoscenza personale dei giovani provenienti dalle remote province con quelli che erano presenti nei grandi centri della vita culturale. I gruppi che sostenevano l'esigenza di condurre una lotta per lo sviluppo conseguente di una rivoluzione fascista corporativa, presero tra di loro, in quelle occasioni, utili collegamenti che permisero il passaggio dalle posizioni di un fascismo di sinistra a quelle di una vera dissidenza che si poneva più avanzati obiettivi di trasformazione del regime e di rinnovamento dei metodi e dei costumi. Lo scopo delle autorità fasciste, nell'organizzare i Littoriali, era stato quello di offrire uno sbocco al fermento della gioventù universitaria e di selezionare i migliori per attirarli nelle attività del regime aprendo loro prospettive di facile carriera. L'intento fallì. I Littoriali si tennero a Firenze nel '34, a Roma nel '35, a Venezia nel '36, a Napoli nel '37, a Palermo nel '38, a Trieste nel '39, a Bologna nel '40. I contrasti si fecero sempre, di anno in anno, più vivi, e lo sforzo della direzione dei GUF per impedire alle dissidenze di affermarsi, suscitò numerose resistenze.

Positiva fu la partecipazione ai Littoriali di giovani antifascisti che, superando ogni riserva formale, compresero la necessità di essere presenti tra i compagni di studio in un momento in cui i giovani fascisti erano presi da dubbi e preoccupazioni.

La presenza di giovani antifascisti, come Eugenio Curiel a Padova, Antonio Amendola a Roma, nei Littoriali e nell'organizzazione del GUF, permise alla dissidenza fascista di muoversi, sotto lo stimolo di una critica pungolante, verso l'antifascismo, avendo presente chiari punti di riferimento e promettenti prospettive di azione.

Dal fascismo, sia pure di sinistra, all'antifascismo, il «lungo viaggio», per riprendere una espressione di Ruggero Zangrandi, uno dei promotori e animatori della dissidenza interna, fu compiuto seguendo itinerari diversi. Ci fu chi, per l'aiuto ricevuto da un antifascista, lo percorse celermente, acquistando presto una chiara coscienza antifascista e una volontà di lotta che gli permisero di svolgere con maggiore efficacia un'opera di chiarificazione ed anche di proselitismo fra i suoi vecchi amici. E ci fu chi invece, si attardò lungo il cammino, a volte per la mancanza di uno stimolo fecondo, sperando di giungere dall'interno del partito fascista ad un suo rinnovamento. Le varie tappe, dal fascismo di sinistra, alla dissidenza individuale, all'organizzazione della dissidenza, alla rivolta ed al passaggio all'antifascismo militante, furono per i protagonisti di questa difficile liberazione più o meno ravvicinate. Si può dire che ogni giovane percorse un suo «lungo viaggio», spinto dalla maturazione della propria coscienza e anche dalla presenza di elementi occasionali.

Il traguardo sarà raggiunto dopo l'8 settembre, quando si dovrà decidere da che parte stare. Si sottrassero a questa necessità coloro che erano già caduti in guerra. E tra questi bisogna ricordare alcuni giovani che partirono volontari per sottrarsi a questa scelta e caddero nelle prime settimane, come Berto Ricci, di cui i compagni ricordano il disperato fervore critico e l'ansia sincera di rinnovamento.

Se si scorre l'elenco dei vincitori e dei selezionati dei Littoriali si nota come, accanto ai nomi di fascisti come Giorgio Almirante e Nino Tripodi, deputati del MSI, e di altri, caduti come repubblichini dalla parte dei tedeschi, vi siano, e numerosi, i nomi di coloro che presero la strada dell'onore e della resistenza. La medaglia d'oro Giaime Pintor rappresenta coloro che diedero la loro vita nella lotta per la libertà e l'indipendenza. Da quella esperienza sono usciti molti degli uomini che, in tutti i campi, dalla cultura all'arte ed alla politica, hanno svolto una importante funzione nella vita della Repubblica italiana. Il PCI trasse da quel vivaio di quadri, molti dei suoi migliori militanti, da Mario Alicata, a Pietro Ingrao, a Renato Guttuso, ad Antonello Trombadori, a Franco Calamandrei, a Vincenzo Cavallari, a Luigi Pirastu, a Girolamo Sotgiu.

I migliori risultati per la formazione di una nuova opposizione si ebbero quando, come nell'Università di Roma, si incontrarono gruppi di giovani comunisti ed antifascisti, già riuniti in un'organizzazione clandestina (Bruno Sanguinetti, Aldo Natoli, Paolo Bufalini, Carlo Salinari, Pietro Amendola) con gruppi di giovani provenienti dall'esperienza dei GUF.

Dopo l'arresto alla fine del '31 di Aldo Natoli, Pietro Amendola, Lucio Lombardo Radice e del gruppo di Avezzano, Bruno Corbi, Giulio Spallone, venne formato nel gennaio 1940 un comitato direttivo composto da Antonio Amendola, Mario Alicata, Paolo Bufalini, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao, Franco Rodano, Massimo Aloisi, Paolo Solari, Antonello Trombadori, collegati con gli operai militanti comunisti Pompilio Molinari e Riccardo Forti.

Vi era in quell'organizzazione la prefigurazione del partito nuovo, che nelle sue varie componenti, si verrà formando in quegli anni e nella Resistenza, prima che il suo carattere e le sue funzioni venissero illustrate da Palmiro Togliatti nel 1944.

Quando si esaminano le differenze esistenti tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, forse quella più rivelatrice è la formazione, in seno al fascismo di un nuovo quadro dirigente politico che, per vie proprie e originali, giunse all'antifascismo apportandovi un contributo fresco di aspirazioni democratiche e di profondi collegamenti con la realtà nuova creata negli anni del regime fascista.

In campo aperto

In Germania, invece, la gioventù seguì compatta e disciplinata Hitler fino al rogo di Berlino. Non sorse dalle file della gioventù tedesca, tranne rare ed isolate eccezioni, nessun movimento politico che si preparasse a modificare od a rovesciare il regime, nemmeno negli ultimi anni, quando la sconfitta doveva apparire certa. La sconfitta del nazismo avvenne in condizioni tali da creare un vuoto culturale e politico nel quale poté inserirsi l'intervento determinante, ad ovest e ad est, delle forze liberatrici ed occupanti.

La saldatura in Italia tra opposizione antifascista e nuova opposizione interna al fascismo fu resa possibile dall'atteggiamento assunto dal PCI nel 1936 con la politica della «riconciliazione», che, pur criticata aspramente nel 1937, dimostrerà alla lunga la sua validità. Quando nel 1943 il PCI uscirà in campo aperto, durante i «45 giorni» e dopo l'8 settembre, non sarà soltanto un partito giunto «dal di fuori», dall'emigrazione e dalle carceri e dalla più nera clandestinità, ma un partito, che attorno al nucleo prezioso dei vecchi militanti clandestini, potrà raccogliere i giovani maturati nelle lotte sindacali e nelle lotte universitarie, capaci perciò di attuare nella Resistenza una politica di unità nazionale. Perciò Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù e medaglia d'oro della Resistenza, sarà con il suo sacrificio il rappresentante più alto della nuova opposizione, attiva in seno al fascismo.

Giorgio Amendola

Nella foto in alto: una manifestazione di giovani della FGCI.

Partito, Stato trasformazioni sociali

Il contributo dei comunisti italiani alla riflessione sul ruolo dell'organizzazione politica di massa nella costruzione di una democrazia nuova - Acquisizioni teoriche e realizzazioni storiche la cui validità si estende oltre l'ambito della classe operaia

E' singolare, ma significativo, che, nel generale sforzo di analizzare e comprendere meglio — di fronte alla crisi — le strutture sociali e le istituzioni del nostro paese, resti in ombra il problema, per molti aspetti cruciale, dei partiti politici. Anche il dibattito, intenso negli ultimi mesi, intorno al pluralismo che pure avrebbe dovuto rivolgere grande attenzione a questo problema, ha dedicato molto spazio al pluralismo istituzionale e al pluralismo sociale, e assai meno al «pluralismo dei partiti» e quindi alla funzione e al carattere dei partiti in Italia e, più in generale, in una moderna democrazia.

Non è difficile rintracciare le cause principali di questa distrazione. Ci sono le tante esperienze negative accumulate nel corso della storia dello stato unitario, prima con gli agglomerati notabilari, definiti, del resto impropriamente, partiti, poi con il fascismo che costruì un originale regime reazionario in risposta alla irruzione delle masse nella vita politica e stravolse, con il partito fascista e mettendo fuori legge tutti gli altri, la stessa conquista storica del partito politico, infine con il monopolio di potere democristiano. C'è la tradizione di tanta parte della cultura italiana, accademica ed elitaria, estranea e contrapposta rispetto alle masse. C'è la influenza di grandi tradizioni di pensiero, quella liberal-garantista, e quella cattolico-sociale, che considerano, per ragioni diverse, il partito politico una deformazione, un fattore di disturbo nel funzionamento del sistema che ciascuno ipotizza come perfetto e auspica come preferibile, un fattore del quale tener conto, al più, come di un ingombro non eliminabile.

Nei confronti di tutto ciò, noi, comunisti e marxisti, abbiamo ragioni di critica, storica e teorica più che mai valide, e che facciamo infatti valere nella polemica e nel dibattito. Un aspetto della questione è stato lasciato tuttavia, anche da parte nostra, in ombra o non è stato sufficientemente messo in luce. La nostra teoria e la nostra concezione del partito e quanto, di questa teoria, siamo riusciti a tradurre in atto nel lavoro ultratrentennale di costruzione e sviluppo del partito nuovo, sono indissolubilmente collegati alla creazione del partito rivoluzionario della classe operaia, di un partito, cioè, che vuole essere e che è diverso dagli altri, sia per il soggetto sociale al quale si riferisce, sia per l'obiettivo storico che si propone, l'edificazione di una società nuova e diversa, del socialismo. Ma — ecco la tesi che vorrei qui illustrare — nella nostra concezione del partito e nella realtà del nostro partito ci sono alcuni elementi che vanno ben oltre l'ambito, importantissimo ma pur sempre delimitato, della concezione e della vita di un partito della classe operaia che agisce in una società capitalistica a sistema politico democratico. Contengono, invece, elementi che, soprattutto oggi, appaiono necessari in generale per affrontare e superare la crisi in atto e le sue ripercussioni sul sistema politico. Questi elementi, lo vedremo, configurano il partito comunista italiano, al di là del suo essere partito della classe operaia, come una espressione avanzata e matura del moderno partito politico. Il fatto che questa espressione coincida con l'organizzazione politica che ha raccolto e raccoglie la maggioranza della classe operaia non limita a questa sola classe la validità delle scoperte teoriche e delle realizzazioni storiche riguardanti il partito, ma è semmai una prova ulteriore della funzione di rinnovamento e di trasformazione generale che la classe operaia può e sa svolgere.

Cosa intendiamo con «moderno partito politico»? Intendiamo, soprattutto, affermare la necessità del partito (usando il singolare ci riferiamo evidentemente anche alla pluralità dei partiti) come strumento di raccordo fra lo Stato e la società civile. La nostra concezione del partito non si limita a questo, e comprende almeno un altro fondamentale criterio costitutivo, per cui il partito formula, e capace per attuarlo, un progetto di trasformazione della società. Ma ci importa porre l'accento sulla necessità del partito (dei partiti) come strumento di raccordo fra Stato e società civile, perché riteniamo che, prescindendo da questa necessità, nessuna teoria politica risulti adeguata ai problemi posti dalla realtà, e tanto meno risulti coerente e robusta una teoria politica che si proponga di fondare e perseguire la democrazia.

Un partito che si proponga, fra i suoi obiettivi, la trasformazione della società, vede complicarsi e arricchirsi i propri compiti. Anche chi escluda qualsiasi obiettivo di trasformazione sociale, dovrà riconoscere che, almeno nei paesi di capitalismo sviluppato con tradizioni democratico parlamentari, un tessuto connettivo fra istituzioni e società civile che comprenda i partiti (anche se non solo i partiti ma sindacati, associazioni, ecc.) è indispensabile per una reale vita democratica. In mancanza di questo tessuto è inevitabile che il raccordo fra Stato e società civile si irrigidisca attraverso meccanismi autoritari o si appesantisca a causa di controlli burocratici e amministrativi.

In sostanza questo vogliamo dire: che, almeno in situazioni analoghe a quella italiana, nessuna posizione che voglia essere democratica (e pluralista) può permettersi di ignorare o sottovalutare la funzione essenziale del partito politico.

La relazione di Cervetti nella recente riunione del CC riassume i tratti essenziali della nostra concezione del partito e della realtà del PCI, ripercorrendo anche le tappe di uno sviluppo storico: «Nel partito il proletariato assume coscienza della propria funzione di protagonista della trasformazione socialista. Il partito è il momento indispensabile della direzione del movimento delle masse, della consapevolezza teorica, della organizzazione. L'unità e la disciplina sono il risultato non tanto di norme statutarie, che pure devono esistere ed essere rispettate, quanto di una lotta politica e ideale e di un confronto democratico. Il partito deve porsi in rapporto fecondo con il movimento della classe operaia e delle masse popolari. E' protagonista non solo della trasformazione dei rapporti di produzione e delle basi della società, ma anche di una congiunta riforma culturale e morale. Il partito non si limita alla propaganda e all'agitazione, ma interviene, come soggetto consapevole dell'azione trasformatrice, nel processo politico, si caratterizza prima di tutto ed essenzialmente per il suo programma politico».

La mediazione con la società civile

E' il partito che, con una formula, definiamo di massa, di lotta, di governo. Questa concezione contiene, come si vede, alcuni aspetti essenziali della tradizione terzinternazionalista (e della storia del PCI) ma li arricchisce e se ne distacca soprattutto in un punto di grande rilievo: il partito non è più inteso come strumento della conquista del potere, e che quindi, una volta conquistato il potere controlla lo Stato, anzi da forma allo Stato e governa la società. Il partito, nella consapevolezza delle sue connessioni e delle sue distinzioni con lo Stato e con la società si configura sempre più chiaramente come fattore costitutivo e permanente di un sistema politico sociale democratico e *dinamico* che promuove, nella democrazia, cambiamenti e trasformazioni politiche e sociali. Un fattore che agisce, senza salti qualitativi, sia in una fase nella quale la classe operaia non esercita poteri di direzione dello Stato, sia in una fase nella quale la classe operaia abbia raggiunto questo obiettivo. La formulazione più sintetica e limpida di questa novità è di Longo, quando, al XII congresso, nel 1969, affermò: «Il partito è *parte*, forza di combattimento, non può prefigurare l'intera società, non può porsi — neppure potenzialmente — come Stato socialista».

E' partendo da questa fondamentale affermazione che si può esaltare la permanente, essenziale funzione del partito come autonomo fattore di raccordo fra Stato e società civile, fattore indispensabile — lo ripetiamo — per un sistema complessivo che garantisca lo Stato democratico e consenta lo sviluppo di una dinamica trasformatrice nella società. Fattore che, d'altro canto, svolge il proprio ruolo non facendo conto sulla disponibilità di strumenti di dominio o assegnandosi compiti totalitari, ma nella convinzione della propria parzialità e della propria autonomia, che è complementare alla autonomia della società e dello Stato.

Partendo da qui, ci sembra, la originale riflessione dei comunisti intorno al partito, finisce di essere confinata al solo ambito del partito della classe operaia e investe, con un apporto ricco e originale, la ricerca e il dibattito sul ruolo e sul modo d'essere del moderno partito politico.

Ne possiamo trovare una conferma se prestiamo attenzione ad alcuni dati dell'attuale dibattito politico.

Prendiamo un documento importante, anche se poco considerato sotto questo profilo: la relazione del segretario della DC all'ultimo consiglio nazionale. Tutta l'ultima parte, ampia, di tale relazione è dedicata al partito e impegnata anche a delineare una concezione del partito politico. Già nel suo intervento nel dibattito sul pluralismo pubblicato su «La Stampa», Zaccagnini aveva esposto «una concezione della comunità che valorizza innanzitutto, e soprattutto, la presenza e la funzione di formazioni e nuclei sociali particolari ed autonomi, operanti nella società civile sia a livello politico-culturale, sia nell'ambito sociale economico». Nella relazione del dicembre scorso lo stesso Zaccagnini specifica questa affermazione, con il proposito di «rinnovare la concezione originale dei cattolici democratici per i quali il partito interpreta — a livello di istituzioni pubbliche e di stato — la società civile nella sua complessità ed in certa misura privilegia questo dato e le sue contraddizioni, rispetto ad uno schema astratto e formalistico di organizzazione politica (affermazione questa, sia detto di passaggio, che rivela un assoluto relativismo verso le norme e i principi della stessa democrazia così spesso esaltati in polemica con noi, *n.d.r.*). Il partito è "memoria" della società ed assieme espressione della sua presenza nelle strutture statuali. In questo modo riacquista ancora una volta significato la nostra concezione pluralista, che rifiuta la subordinazione alla quale i modelli laico e marxista riducono inevitabilmente la società stessa, rispetto alle istituzioni e al partito».

Istituzioni democratiche e rinnovamento

Il ragionamento è rivelatore. Intanto della distanza che, nell'ambito teorico e culturale, passa, nonostante l'uso di termini identici (come pluralismo) fra questa posizione e quella nostra, democratica. Qui essenziale non è la garanzia, la certezza della norma: la sostanza della libertà viene riconosciuta (soprattutto nella presenza e nella funzione di formazioni e nuclei sociali particolari e autonomi). La libertà è, insomma, fondata fuori dello Stato, nella società civile, in una certa misura è fondata contro lo Stato. Risiede, in ultima analisi, nelle formazioni e nuclei sociali particolari e autonomi, che devono essere salvaguardati, tutti allo stesso titolo, con la conseguenza che ad essere salvaguardata, conservata, è la società esistente, così com'è, nel suo insieme.

La preoccupazione di difendere la società (nel pensiero liberale l'individuo) dallo Stato è, come si vede, presente negli stessi che esaltano lo stato di diritto, a conferma di una tensione, di una contraddizione connaturata nella nascita stessa dello Stato moderno, contraddizione dalla quale prese le mosse Marx per la sua critica all'eguaglianza astratta. Ma non è questo che ci interessa qui. Ci interessa invece capire da dove scaturisce questa preoccupazione oggi, e quali conseguenze può avere.

Alcuni dirigenti democristiani esaltano in questo momento lo «spirito di servizio», pongono cioè l'accento sulla partecipazione diretta del partito alla vita sociale — e si collegano in tal modo con una lunga tradizione del pensiero sociale e politico cattolico — anche per tentare di rispondere a due problemi che si trovano di fronte: vogliono recuperare i legami, allentati, fra DC e importanti settori della società, e vogliono mascherare la caduta della capacità di mediazione e di governo del loro partito. Anche sulla DC, comunque, fa sentire il suo effetto un processo positivo che ha segnato la vita italiana negli ultimi anni: la crescita e la maturazione della società che richiede un profondo adeguamento nella politica, nelle istituzioni, e nei partiti. E' una esigenza, questa, avvertita anche da noi, da tutta la sinistra, con acutezza.

Il fatto è che questa stessa crescita e maturazione, le sollecitazioni, le proposte, i problemi che insorgono dalla società non possono essere dai partiti soddisfatti e risolti soltanto attraverso un pur indispensabile recupero del sociale, e tanto meno con una inclinazione teorica unilaterale e che appiattisca il partito a servizio o «memoria» della società.

Il «recupero del sociale» quanto più avviene effettivamente, tanto più alimenta l'altro bisogno, insopprimibile, quello della *direzione* politica. Esigenza, questa, che oggi realizza non soltanto chi si propone una trasformazione della società, ma investe tutti, in quanto per uscire dalla crisi è assolutamente necessaria la formazione e l'iniziativa di una volontà politica in grado di dirigere consapevolmente lo Stato e la società.

Se questo è vero proviamo a trarne le conseguenze per quel che riguarda i partiti. E' evidente che giungono a un punto di crisi profonda due concezioni del partito: quella che trova nell'esercizio del potere statuale il fondamento ultimo del partito che di lì parte per diramarsi e diffondersi nella società civile, e quella che sposta drasticamente quel fondamento nella società, negli interessi delle categorie e dei gruppi sociali, locali, e rappresentati nello Stato, dentro il quale il partito veglia in loro difesa. Non riesce davvero difficile vedere come queste due concezioni, apparentemente opposte, siano in realtà complementari. E' proprio la parabola della DC che lo testimonia nel modo più chiaro. Questo partito, che si è uniformato nel modo più pertinente, per lunghi anni, alla prima di queste due concezioni, nel momento in cui vede messo in forse il proprio monopolio del potere o addirittura diventa minoranza in molte realtà locali, tende a interpretare il secondo ruolo.

Nell'un caso e nell'altro, a guardar bene, non si colloca il partito in funzione di raccordo fra Stato e società civile ma lo si identifica, lo si appiattisce in uno solo dei due termini, con la conseguenza che il partito o esprime lo Stato nella versione più burocratica e corrotta, o esprime la società nel modo più corporativo e, comunque, perde la propria autonomia. Si può comprendere per questo punto meglio, il motivo per cui abbiamo affermato la necessità del partito (dei partiti), e, possiamo aggiungere, la necessità di un partito capace di far vivere la propria autonomia, di esercitare la propria specifica funzione, di un partito capace cioè di formulare un progetto che orienti e promuova lo sviluppo e il rinnovamento della società, la azione dello Stato a tal fine; di un partito capace di organizzare e mobilitare forze intorno a quel progetto.

Il partito (i partiti) deve insomma costituire un fattore che, pur penetrando nella società e partecipando allo Stato, assolva a compiti specifici, che non potrebbero altrimenti essere soddisfatti. Da ciò dipende largamente il funzionamento complessivo di un sistema democratico. Ciò risulta evidente soprattutto quando, o perché le contraddizioni sociali provocano una crisi profonda e devono perciò essere superate, o perché le forze che si battono per la trasformazione della società hanno raggiunto una grande consistenza (e in Italia ambedue queste circostanze si verificano), viene posto all'ordine del giorno il problema di un mutamento profondo.

Crediamo che nessuno possa affidare la solidità e la sopravvivenza di un sistema democratico alla condizione che un mutamento nell'assetto sociale e negli equilibri politici non si verifichi mai. In realtà il grande problema che sta di fronte alla democrazia in Italia e non solo in Italia, è come essa possa sopportare e consentire mutamenti senza subire colpi, anzi rafforzandosi. Una condizione essenziale per dare risposta a questo problema è, appunto la vitalità dei partiti politici, la loro capacità di elaborare un progetto complessivo, di operare in quanto organizzazione delle masse. Sono aspetti questi, ben presenti nella storia, nella teoria e nella realtà attuale del PCI. Che lo rendono, oltre che partito della classe operaia e, teso quindi, per sua natura, alla trasformazione della società, anche moderno partito politico. Questi caratteri del PCI, invece di attenuarsi e ridursi col tempo, sulle tendenze e sulle spinte dei comunisti, dovrebbero, più utilmente, stimolare una riflessione sul modo come anche altri partiti, con le loro originalità, con le loro tradizioni, con i loro legami sociali, possono e debbano modificarsi per far fronte alle prove che la crisi pone e per far sì che i mutamenti, inevitabili, non avvengano fuori e contro le istituzioni democratiche.

Ci sembra, in conclusione, che la possibilità di superare la crisi, di garantire la robustezza dello Stato democratico, di stimolare la creatività e la produttività della società sia strettamente legata alla condizione che i partiti sappiano vedere quale è il loro ruolo oggi e si mettano in condizioni di assolverlo. Coordinare, rendere compatibili in un sistema democratico e pluralista il mutamento e la trasformazione sociale, la unicità dello Stato e le diverse forme di autonomia non è certo facile. Ma, certamente, è possibile soltanto in presenza di moderni partiti politici.

Questo noi ricaviamo da una riflessione sulla storia, la teoria e la realtà del nostro partito. Di questa convinzione ci armiamo per il suo ulteriore sviluppo e rinnovamento. Questa riflessione proponiamo agli altri come materia che li riguarda direttamente.

Claudio Petruccioli